

Roland Verra

**PALLA, Luciana:** *Emigrazione dalle Dolomiti nel corso del Novecento. Storie di esodo da Colle Santa Lucia, Livinallongo e Rocca Pietore, Verona, Istitut Cultural Ladin “Cesa de Jan”/Bellunesi nel mondo – edizioni, 2021, 296 pp.; [allegata chiavetta usb].*

Luciana PALLA, storica ladina originaria di Livinallongo, ci presenta con quest’opera uno spaccato di una realtà finora poco studiata in ambito dolomitico che si pone però in continuità con la sua indagine ormai pluridecennale delle condizioni di vita delle popolazioni di montagna, in un ambiente molto difficile e contrassegnato da diffusa povertà oltre che dalla peculiare situazione di confine.

Lo sguardo dell’autrice si è già soffermato varie volte sul livello popolare delle genti di montagna, analizzando acutamente i riflessi dei grandi movimenti storici e delle necessità socio-economiche generali su queste realtà minime e marginalizzate. Basti ricordare il famoso *I ladini tra tedeschi ed italiani* del 1986, per continuare con diversi altri saggi e volumi dedicati in gran parte a tematiche consimili.

La prospettiva “dal basso” viene particolarmente rimarcata in questa sua ultima pubblicazione, dato che l’autrice non si limita a esporre gli elementi di base del fenomeno migratorio, le cause e le vicende a esso collegate, ma vuole anche far parlare con la loro viva voce i protagonisti di quelle vicende, così piene di risvolti umani, di miseria e di fallimenti. A tal fine l’opera è corredata di testimonianze epistolari, spesso di commovente semplicità e con tutte le particolarità lessicali e ortografiche che le rendono così autentiche e toccanti. Una chiavetta allegata al volume contiene inoltre quattro filmati di storie di migrazione di notevole impatto, essendo narrate dalla viva voce delle protagoniste e testimoni.

Il libro di 296 pp. è ben strutturato in una parte di analisi di base del fenomeno migratorio e in alcune sezioni dedicate a testimonianze reali di vicende singole collegate ad ambiti geografici specifici, anche oltreoceano, verso cui si diressero le maggiori correnti migratorie provenienti dalla zona oggetto di studio.

Dopo una premessa introduttiva l’autrice passa all’esposizione dei tratti distintivi, delle motivazioni sociali e dell’origine dei movimenti di emigrazione dall’Alto Agordino nella prima metà del Novecento. Si notano particolarmente le differenze sostanziali nell’ordinamento giuridico, ma anche nell’orientamen-

to culturale tra le zone ladine appartenenti all'Impero Asburgico prima della Grande Guerra e quelle soggette al Regno d'Italia, come Rocca Pietore o gli abitati della Val Fiorentina contigui a Colle Santa Lucia. Mentre infatti Livinalongo e Colle Santa Lucia, pur nella loro marginalità rispetto alla turisticamente ben più florida Cortina d'Ampezzo o alla Val Gardena relativamente benestante anche a causa dello sviluppo dell'industria dell'intaglio in legno, potevano quantomeno garantire una base di sussistenza minima conservando l'unitarietà delle proprietà agricole in base alla legge sul maggiorascato di marca austriaca, le altre zone confinanti "Italiane" subivano una frammentazione sempre più marcata dei masi, tanto da pervenire a un pulviscolo di fondi minimi, non adatti al mantenimento delle famiglie, costrette a un'emigrazione ancor più massiccia.

Ma in entrambe le situazioni l'emigrazione di stampo stagionale pareva essere la norma, giungendo a far gravare gran parte dei lavori agricoli e di casa sulle donne rimaste in valle. E' pur vero che numerose giovani andavano a servizio nelle più prospere zone vicine sia nelle grandi città, ma la migrazione riguardava in maggior misura gli uomini che mettevano a disposizione dei loro datori di lavoro le loro competenze artigianali spesso di notevole valore, come è documentato nel caso dei fabbri o dei muratori. A ciò si aggiunge l'uso invalso nelle famiglie contadine ladine di mandare i figli giovani spesse volte nelle maggiori valli tedesche come in Pusteria sia per togliersi una bocca da sfamare, sia per apprendere un po' di tedesco.

Un accenno interessante è riservato alle accezioni di una nascente coscienza "ladina" nella zona presa in esame, giungendo alla conclusione che le necessità economiche prevalevano decisamente su qualsivoglia idealità ladina "in nuce" nel periodo preso in esame.

Il cambio di passo della politica italiana dopo il 1945, tutta votata alle esigenze della ricostruzione dopo un conflitto disastroso, produsse anche un ri-orientamento del fenomeno migratorio, che da stagionale divenne stabile o quantomeno di lunga durata, rivolgendosi persino verso destinazioni remote oltreoceano. Invece di promuovere una lungimirante politica di sviluppo della montagna, il governo centrale pareva più interessato alle rimesse degli emigranti. Tale miopia non mancò di produrre dei danni esiziali, sia per quanto riguarda lo spopolamento marcato delle valli, sia per lo sconquasso idrogeologico e naturalistico che innesco, ad es. a causa dell'abbandono degli alpeggi o dello sfruttamento intensivo delle fonti idriche per la produzione di energia elettrica. Si giunge così a una vera e propria "psicosi dell'emigrazione" come viene definita per il periodo immediatamente successivo alla conclusione della Seconda

guerra mondiale. Anche la stipula di trattati bilaterali sull'emigrazione tra il governo italiano e altri stati europei come il Belgio o la Francia nel periodo dal 1945 al 1950 contribuì ad acuire il fenomeno. Ma rimaneva la Svizzera la meta tradizionale di un'emigrazione che a tratti assunse dei caratteri massicci come a Rocca Pietore. Il divieto del governo elvetico di ricongiungimento familiare dei migranti era un'altra fonte di malinconia e dolore per i "Fremdarbeiter" come venivano chiamati allora. Il timore di una ipotetica minaccia di una presenza eccessiva di stranieri ("Überfremdung") produsse all'epoca fenomeni di ripulsa e di discriminazione che sembrano un prodromo a quelli recenti collegati ai fenomeni migratori in Italia, in una specie di contrappasso storico assai significativo. L'attrattiva dei buoni stipendi in Germania e in Svizzera sembrava compensare tutti questi sacrifici e vi furono anche vicende di affermazione socio-economica, come nel caso dei gelatai di Zoldo, mentre l'emigrazione verso altre mete extraeuropee, come il Sudafrica, l'Australia o il Sudamerica fu spesso contrassegnata da fallimenti e tragedie personali e familiari.

Proprio a fronte della miopia delle autorità locali in Veneto riguardo alle politiche di sviluppo della montagna, permase assai vivo in tutto il periodo preso in esame il confronto con la Provincia Autonoma di Bolzano che seppe agire con costanza e lungimiranza al fine di assicurare le opportunità di crescita della popolazione anche nelle valli più periferiche. Proprio questo divario fondamentale sarà una delle cause che condurrà a ripetuti tentativi di passare alla Regione Trentino-Alto Adige, anche tramite iniziative di stampo referendario.

Solo a partire dagli anni '90 il processo migratorio verrà ribaltato in grazia dello sviluppo turistico che avrà ormai raggiunto anche la zona dell'Alto Agordino, facendo denotare le prime percentuali di immigrati, seppur non comparabili a quelle dell'emigrazione precedente.

Si passa poi a esaminare le partenze e i ritorni a Rocca Pietore, comune in cui l'emigrazione risultò particolarmente massiccia, anche a causa di una estrema polverizzazione delle proprietà agricole ("campi come tacons"), con tutto il corollario di conseguenze fatali per la coesione familiare e anche con la preoccupazione variamente espressa dai sacerdoti in merito ai presunti pericoli per le idee pericolose e gli stili di vita alternativi che l'emigrazione comportava, specie se si trattava di donne emigrate. Le umiliazioni e le condizioni di vita e di lavoro durissime cui erano sottoposti questi emigrati persino nella civilissima Svizzera ("trattati come animali") gettano una luce sinistra su queste vicende che provocarono tra l'altro un calo impressionante di popolazione, come a Laste che aveva ben 1.081 abitanti nel 1928 che scesero a soli 144 fino al 2011.

Il capitolo successivo si concentra sulle corrispondenze e le fotografie, documenti eloquenti del sentire popolare e tanto più significativi nella loro immediatezza e incisività.

Le lettere degli emigrati esprimono in genere molta malinconia, ma a tratti anche astio, delusione, tristezza e desolazione. Pur nella grammatica e ortografia provvisoria di gran parte delle lettere, si percepisce tutto il peso di una condizione umana degradante, dell'alienazione dei migranti rispetto a una società in cui non è concesso loro integrarsi, delle discriminazioni sistematiche cui sono sottoposti. Si tratta di documenti significativi di "scrittura popolare", tanto più espressivi delle aride tabelle statistiche o delle documentazioni ufficiali sull'emigrazione.

Le fotografie invece presentano dei tipici tratti comuni, volti ad "abbellire" spesso le circostanze del lavoro e dell'esistenza degli emigrati, ad uso e consumo dei familiari in patria. Rimangono comunque dei documenti preziosi se si sanno interpretare anche in taluni dettagli significativi al di là dell'intento conclamato.

Seguono tre capitoli dedicati a vicende singole di emigrati in Australia, Brasile, Stati Uniti e Argentina. Facendo le dovute distinzioni, date dalla situazione locale, si denotano alcuni aspetti comuni, come quello della "catena migratoria", secondo cui i primi arrivati spesso chiamavano altri compaesani a raggiungerli. Anche il disprezzo cui venivano additati gli immigrati, ad es. col termine negativo "dagos" in Australia pare essere purtroppo uno di questi elementi assai diffusi nella vicenda dell'emigrazione, ma è in genere riferito a tutti gli italiani. Accanto a poche storie di successo come quella di Andrea Lezuo, decoratore, scultore e pittore negli Stati Uniti, non mancano vicende tragiche come quelle degli "schiavi bianchi" in Brasile che venivano chiamati a sostituire gli schiavi neri liberati nelle piantagioni. Merita inoltre particolare attenzione la tematica dell'integrazione e dell'accettazione da parte della comunità ospitante che può essere assai diversificata, anche per motivi storico-politici, come nel caso dell'internamento in Australia quali "enemy aliens" durante il secondo conflitto mondiale, oppure per contrasto l'affermazione come nucleo radicato, come nel caso dei fratelli Collessi a Villa Ballester in Argentina, dove i locali continuano a chiamarli "Tiroles", anche se le giovani generazioni dei discendenti ormai non parlano più il ladino dei padri.

A conclusione di questa sezione si seguono i destini dei Lezuo, una famiglia "fodoma" dispersa per il mondo, tra Australia, Regno Unito e USA. Si scoprono dei dettagli poco esaltanti di questa epopea, con richieste disperate d'aiuto da

casa, cui non è in genere possibile rispondere positivamente. Alla fine la famiglia rimane spartita e questa nota amara appare come il simbolo più drammatico di una fase storica spesso rimossa nella rappresentazione ufficiale.

L'opera si contraddistingue per l'aderenza al soggetto, per l'incisività dell'analisi di fondo, per la ricca e coinvolgente documentazione fotografica e testuale. Rappresenta sicuramente un contributo prezioso nella storiografia ladina che in questi ultimi decenni ha finalmente intrapreso un autonomo percorso identitario, di cui in buona parte siamo debitori a Luciana PALLA stessa.